

A COLLOQUIO CON FRANCESCO SABATINI E MOGOL

ITALIANO, *mi ritorni in mente*

di ANNA MARIA SANTORO

«QUATTRO pasticci a foggia di gerla, ... fagiani adornati colle medesime loro penne ... latte buono ... fragole delle montagne di Pistoia»: è il menu dello *stravizzo* dell'«Accademia della Crusca» del 24 settembre 1656; oggi si chiamerebbe «*La prova del cuoco*», pur non dimenticando la «*Galleria delle pietanze*» che Mario Soldati presentava nelle storiche inchieste RAI del 1957 «*Alla ricerca dei cibi genuini*».

Nelle soddisfazioni del palato i codici non verbali appaiono intatti ma è nella pragmatica della comunicazione che tutto, oggi, è mutato, affermandosi una nuova filosofia del linguaggio, una moltitudine di nomi, neologismi e stringhe linguistiche, che Steven Pinker definisce «*cultura dove ogni individuo è insieme produttore e consumatore di significati*».

TV, computer e telefonini, simboli di fragilità inquiete che si rincorrono, impongono sorprendenti espressioni verbali.

«*Tvb*», «*cb*», «*tt*», «*cmq*»; «*xchè*», «*=:->*», «*:))*» schizzano nell'etere come un nuovo alfabeto morse: forme e segni che inducono adolescenti poco zelanti a pronunciare «*Nino Bipèrio*» al posto di «*Nino Bixio*».

«*Di per sé le espressioni nuove del linguaggio non sono negative*»: Francesco Sabatini è acuto osservatore; sotto la sua presidenza, dal 2000 al 2008, l'«Accademia della Crusca» ha attuato un vasto programma di ricerca e documentazione informatica nel campo della storia e dell'uso attuale della lingua italiana. «*Quando i ragazzi scrivono con formule strane, che male c'è? La scrittura abbreviata è sempre esistita; nel Medioevo era diffusissima; risponde a necessità di tempo e di spazio. Facciamoli divertire ma, attenzione, educiamoli anche ad esprimersi*».

Nel novembre 2007 l'«Istituto Nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e forma-

zione» incarica l'«Accademia della Crusca» di rilevare il livello di padronanza dell'italiano scritto dei candidati che affrontano l'esame di maturità. Le conclusioni vengono pubblicate nel 2008 da Francesco Sabatini su «*La Crusca per voi*», che lui stesso dirige, nell'articolo «*Una politica per l'italiano: dall'università alla scuola*»: «*Solo il 42 per cento ottiene un voto che va dalla sufficienza in su mentre, com'è noto, le Commissioni d'esame licenziano, ogni anno, il 98 per cento degli esaminati*».

Le televisioni, pubbliche e private, sembrano dimentiche dell'«*Ode*» di Giuseppe Giusti, che nel raccomandare agli accademici di distinguere, per la quinta edizione del Vocabolario, le buone parole da quelle cattive, consigliava di fare come il fornaio: «*... ché non faccia il pane/nero che si lievita e si spiana/ per la gente grossolana,/ che avvezatasi ogni giorno/ a servirsi d'ogni forno,/ non distingue il pan dai sassi*», di conseguenza esplose un fiume di inesattezze che si confermano nell'italiano colloquiale: l'uso di «*piuttosto che*», che indica la non preferenza di un'alternativa, invece di «*oppure*», è ormai diventata una norma: «*Se vuoi l'arancia "piuttosto che" l'uva, significa che hai già scartato l'uva. Se invece vuoi mettere tutte e due le cose sullo stesso piano, allora devi dire "oppure"*», si tratta di un errore diffusissimo «*con confusioni indicibili*».

C'è poi la proposta dei parlamentari leghisti: «*La scuola insegni il dialetto*».

«*Un'operazione impossibile, improduttiva e costosa: il dialetto s'impara ma non si insegna. Tutt'altra cosa, invece, è far comprenderne il valore culturale*».

«*La lingua definisce e fissa le sensazioni che proviamo e i concetti che elaboriamo nel vivere; esprime una particolare visione delle cose, piccole o grandi che siano*».

Dalle osservazioni di Sabatini alle canzoni degli anni Sessanta e Settanta di Mogol il passo è breve.

Nel 2004, in un Convegno organizzato a Sanremo dall'«Associazione per la Storia della Lingua Italiana», Paolo Fabbri, Vittorio Coletti, Fabrizio Franeschi, Ilaria Bonomi, Fabio Rossi, Luca Serianni evidenziano come la musica sia vista come *«poesia di massa»*, attribuendo alla canzone una potenzialità di diffusione irraggiungibile per la letteratura.

Nel 1992 Mogol fonda il *CET* ad Avigliano Umbro dove è insegnata la «Comunicazione», approfondendone l'aspetto artistico. Il luogo è isolato, difficile da raggiungere; la strada si inerpica sul crinale di un colle in mezzo a cipressi, ulivi, arbusti, ginestre, viti a filari. Fieno tagliato e balle rettangolari accatastate sui campi. Un cimitero di campagna di fronte a una distesa di pini. Il vedere la pietra delle case, quell'architettura scarna e severa, fa capire che ci si trova in Umbria. Non gli orribili intonaci. La terra rossa ai lati sembra il suolo di Marte. È lì che vive.

Il suo ultimo capolavoro Mogol l'ha scritto con Gianni Bella; sarà presentato nel 2010: un'opera lirica ispirata alla *«Storia di una Capinera»* di Giovanni Verga, scritta per un'orchestra di 94 elementi. *L'ouverture* è cantata da Michele Pertusi. Inci-

sa con l'orchestra sinfonica di Londra e l'Orchestra del «Teatro Regio» di Parma. L'arrangiatore è Geoff Wesley, lo stesso di *«Una Donna per amico»*.

Le sue canzoni le scrive di getto: *«Ascolto la musica e nasce il testo. La suggestione che provocano i suoni mi riporta a una situazione, a un ricordo»*.

«Io non distinguo poesia accademica e non accademica. Io distinguo la poesia bella dalla poesia brutta».

«Il testo di una canzone può essere messo tranquillamente in un florilegio. Il giudizio accademico non è sovrano; è sovrano il valore attribuito dal pubblico nel tempo, come la musica di Mozart: è universale, il pubblico l'ha riconosciuta tale».

«Le canzoni influiscono sull'uso della lingua italiana, vengono riprese per titoli di articoli, si imparano a memoria; possono migliorare o peggiorare la cultura della massa: la parola "uggiosa" non era normalmente usata ma scrivendo "Una giornata uggiosa", l'abbiamo riportata di moda»; le canzoni possono anche cambiarci, come la Letteratura, con interrogativi sul vivere quotidiano, sull'intimità del dolore; come quando, ad esempio, ci domandiamo perché «quando cade la tristezza in fondo al cuore, come la neve, non fa rumore».